

Mediterraneo

DAGMAWI YIMER

*A Lampedusa mi hanno chiamato "sopravvissuto".
Non c'è vanto nell'aver raggiunto questa sponda.
Mio dovere è ricordare gli annegati.
Per rispetto a loro solo un passaggio del nostro viaggio
non intendo raccontare. L'ultimo. Il mare*

S

1. LA STANZETTA
apevo solo che eravamo vicini al mare. L'ultimo pomeriggio lo passai in una stanzetta senza finestre di una piccola costruzione di Zwara, costa libica. Venivamo tutti dall'Etiopia e dall'Eritrea. Eravamo in attesa della chiamata, prima di salire sulla barca che ci doveva portare al di là del mare. Ci avevano detto di stare zitti. Se fosse arrivata la polizia non c'era possibilità di fuga. Gli intermediari ci avevano chiusi dentro e se n'erano andati. Quelli nella stanza erano in maggioranza ragazzi del mio paese. Se il gruppo è coeso ci si difende meglio. Anche se in fin dei conti sai di non poter contare su nessuno, viaggiare con persone che conosci ti dà una sicurezza maggiore in caso di morte, incidente e truffa.

[Fumo di sigarette, sudore. Siamo tutti seduti a terra con le spalle poggiate al muro per godere del contatto con il fresco del cemento. Cerco di restare immobile per non aumentare la temperatura corporea. Il più giovane di noi è un bambino eritreo di dieci anni, accompagnato dallo zio. C'è anche un poliomielitico, non so come abbia fatto a percorrere 5.600 chilometri, come da New York a San Diego e a Seattle, attraverso il deserto, sul cassone di un pick up assieme a altre 25-30 persone. Io ho 28 anni. La maggior parte dei miei compagni di viaggio è poco più che ventenne. Il più anziano è diventato il "leader" del gruppo. Prima di fuggire dall'Etiopia faceva il poliziotto. Bada al gregge, evita le prepotenze, fa da portavoce con gli intermediari, vivandiere. Ogni secondo sembra eterno. Verso sera sentiamo un rumore di passi, tratteniamo il fiato terrorizzati. Siamo sollevati sentendo la chiave che gira nella toppa. La pesante porta di ferro si apre stridendo sui cardini. Gli intermediari entrano con tre etiopi. Il gruppo cresce, qualcuno sarebbe rimasto a terra. Ci avevano promesso una barca per venti persone e ormai siamo più di trenta. Tentiamo di avere più informazioni. L'unica cosa che dicono è "aspettate e fate silenzio". Non li abbiamo ancora pagati, ci sembrano affidabili. I nuovi arrivati vengono dall'Etiopia. Uno deve pilotare la barca, gli altri sono i suoi «assistenti». Il pilota si è offerto di portarci a destinazione, in cambio né lui né i suoi assistenti pagheranno. Noi paghiamo 1.200 dollari a testa. Potrebbe essere il nostro ultimo viaggio non ci importa dei soldi, avendoli. Se arrivi sano e salvo va bene, se no è come se tu avessi già pagato le spese per il funerale e per la tomba. Dobbiamo solo andare via da questo paese, il resto non conta. A sentirlo parlare il pilota sembra esperto].

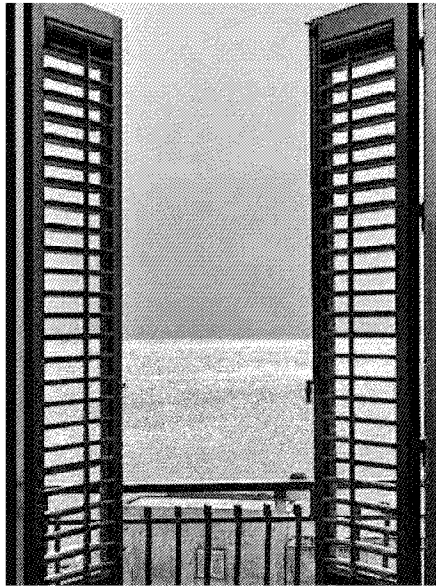


Eravamo prigionieri di un sistema dotato di una strana catena di comando: gli intermediari di grado inferiore erano ex migranti o immigrati "falliti" che avevano finito i soldi, erano stati truffati o derubati lungo il tragitto e si riciclavano nel sistema trasformandosi in spietati predatori perché conoscevano la psicologia di chi è in viaggio e sapevano come sfruttare i nuovi arrivati. Partono con l'idea di raggranellare quel tanto da pagarsi il viaggio ma poi finiscono per apprezzare i soldi facili. Quando si rendono conto che la metà delle barche che mettono in mare non arriva mai a destinazione rinunciano all'idea di partire perché la morte può attenderli. La loro reputazione cresce quante più barche ce la fanno. Il livello medio era costituito in maggioranza da sudanesi che vivevano da tempo in Libia, proprietari di alloggi e macchine. Al grado superiore appartenevano funzionari, autorità governative e agenti di polizia libici. Un metodo per stabilire l'affidabilità degli intermediari sono le telefonate ricevute dai migranti arrivati in Italia. Se ho un amico in Libia certo lo chiamerò per dargli la buona notizia e lui penserà che il mio intermediario è valido. Se non si hanno notizie dei viaggiatori gli intermediari spargono la voce che la barca è approdata in Spagna. Con quel genere di scafi e le pattuglie in mare non è possibile raggiungere la Spagna dalla Libia. "Spagna" diventa così sinonimo di naufragio. Lo sperimentai quando uno dei miei più cari amici, Yonas, fu imbarcato su uno scafo in partenza dalla Libia e non ne avemmo più notizia. Chiedemmo in giro, contattammo l'intermediario, una donna sostenne che Yonas l'aveva "chiamata dalla Spagna". Scoprimmo che era morto in mare assieme a due altri adolescenti delle nostre parti.

Tra i ragazzi c'è chi fantastica su quella che sarebbe stata la sua vita in Europa. Con la mente sono già in Gran Bretagna, Svizzera, Norvegia, Germania, l'Italia è solo un luogo di transito. C'è sempre qualche persona che ti tiene viva la mente, che nonostante le sofferenze e gli abusi, i lutti e le torture, riesce a farti ridere fino alle lacrime. Ridere è un'ottima terapia. In questa stanza senza finestre, tesi e spaventati, a volte non possiamo fare a meno di scoppiare a ridere.

2. VERSO ZEBTIYA

Mi hanno arrestato la prima volta a Bengasi. Da quell'esperienza imparai che non dovevo mai rilassarmi. Anche col caldo bisogna dormire sempre vestito, con le scarpe accanto, attento a non dimenticarle prima della fuga. Nel viaggio la cosa più importante è memorizzare numeri di telefono e avere i pantaloni o la camicia giusti con i soldi cuciti dentro. Impari a stare sempre all'erta, come un soldato al fronte. Vivi una sensazione di persecuzione continua, di totale confusione linguistica e geografica.



SE LE FAMIGLIE ALLARME CHIEDONO NOTIZIE DEI LORO CARI, GLI INTERMEDIARI SPARGONO LA VOCE CHE LA BARCA È APPRODATA IN SPAGNA ORA TUTTI LO SANNO CHE DIRE SPAGNA VUOL DIRE NAUFRAGIO

[Sono con altri sedici dentro una casa abbandonata. Deve essere stata lasciata in fretta e furia, il pavimento è disseminato di buste vuote, abiti femminili, bibbie. Ci dicono che dovremo aspettare qualche giorno perché gli intermediari possano organizzare il nostro trasferimento a Tripoli. Passano un paio di settimane. Quel giorno prendo a scrivere sul muro: "senon muori nel frattempo..." ma non termino la frase ("questo periodo finirà") perché qualcuno bussa alla porta. Uno di noi va ad aprire senza esitazione. Sull'uscio compare un poliziotto disarmato. Sorpreso di vedere tante persone, inizia a battere le mani — "Ma sha' Allah!" (Dio lo vuole!) — tutto allegro. Non è solo, l'intera zona è circondata da poliziotti armati. Solo pochi dei miei amici riescono a scappare. Vedo i poliziotti armati e una folla di curiosi assiepata mentre ci conducono via in fila indiana, scalzi. Urlano ordini che non capiamo. Segui la persona che hai davanti e tutto andrà bene, segui la persona che hai davanti e tutto andrà bene, non incrociare lo sguardo degli agenti. Do il nome Daud Omar (Davide in arabo). Nessuno mi ha suggerito di fornire false generalità, lo faccio d'istinto. Trovo un nome e un cognome in arabo foneticamente somiglianti ai miei in modo da non confondermi se mi chiamano. Siamo scalzi. La cella è già piena, tutti etiopi e eritrei. Hanno la disperata esigenza di essere aggiornati sul mondo che hanno lasciato. Quasi tutti si trovano in carcere da mesi senza processo].

Se è inevitabile che ti arrestino, in Libia, c'è da sperare che lo facciano d'estate, altrimenti può essere che tu resti a languire in cella per mesi aspettando l'arresto di altri migranti prima che ti espellano verso il confine con il Sudan, nel deserto. Gli arresti in massa avvengono durante la stagione secca in cui sono in molti a tentare di raggiungere l'Europa sui barconi. Più arresti fanno, meno spazio c'è in carcere e quindi sono più frequenti le espulsioni nella terra di nessuno, verso i confini meridionali del deserto libico. Non era facile per un neofita come me capire perché l'«espulsione» fosse fonte di gioia, invece che di preoccupazione. Eravamo fortunati perché la prigione era già piena: nel giro di qualche giorno ci avrebbero deportato.

3. IL FERRO

Presero a contarci. Non eravamo più di settanta-ottanta, ma loro erano talmente idioti che bastava un movimento o una voce a distrarli, costringendoli a ricominciare la conta. Pareva facessero apposta per stremarci sotto il sole cocente. Certi prendevano in giro i colleghi che sbagliavano a contare.

[Tutto è in ferro. Vado sul lato sinistro. Le panche sono scassate e inclinate, difficile starci seduti. Dentro il camion è buio e fa già caldo, mi chiedo cosa sarebbe stato una volta chiuso il portellone. Presto inizia il caos per aggiudicarsi i posti migliori, si grida in quattro lingue, tigrino, amarico, somalo e arabo. Il camion si muove verso le quattro del pomeriggio, un centinaio di esseri umani stipati dentro un container. Tutti giovani, tutti neri. L'aria entra solo da due minuscole feritoie sopra il lato riservato alle donne. Istitivamente ci alziamo in piedi per beneficiare di quel minimo di ventilazione, ma dal retro del container protestano che così gli togliamo l'aria. Dentro quel container imparo che è possibile reggere qualunque peso se non sei l'unico a portarlo. Soprattutto se vedi un bambino di quattro anni esposto allo stesso rumore, allo stesso dolore, allo stesso caldo. Ad un certo punto mi rendo conto che si stava facendo notte perché la lama di luce che passava dalla crepa nel portellone è sparita].

Cerca di immaginare la reazione di mio padre se avesse potuto vedere che fine avevo fatto. Ero sempre stato la pecora nera della famiglia, ma quella situazione andava oltre la mia immaginazione. Chi sono questi sconosciuti? Cosa abbiamo in comune? Non eravamo altro che tessere di un puzzle.

Non so come abbiamo fatto a sopravvivere se non grazie alla lingua che ci ha consentito di comunicare tra di noi. Se degli animali fossero stati ammassati là dentro come noi, non tutti sarebbero sopravvissuti.

Ci dissero che i camion erano stati regalati dal governo italiano alla Libia come strumento per controllare la migrazione clandestina. Sono camion costruiti in Italia, marca Iveco (Industrial Vehicles Corporation).

4. CORPI SENZA NOME

Molti giovani dai nomi come Selam (pace) o Tesfaye (mia speranza) ci hanno lasciato in un solo giorno nel Mediterraneo. I nomi che diamo ai nostri figli sono un modo di raccontare al mondo le nostre speranze, i nostri sogni, ciò in cui crediamo, o di ricordare le cose e le persone verso cui nutriamo rispetto. Scegliamo per i nostri figli nomi che abbiano un significato, proprio come i nostri genitori hanno fatto per noi. Per anni questi nomi e il loro carico di carne e sangue hanno lasciato i loro luoghi di nascita per andare lontano da casa, componendo una sorta di messaggio scritto, giunto sulla soglia del mondo occidentale. Questi nomi hanno sfidato i confini e le leggi opera dell'uomo, hanno turbato e sfidato i governi africani e europei.

Se riuscissimo a capire motivo e modo in cui questi nomi sono caduti così lontano dal loro significato, potremmo trasmettere un messaggio infinito ai nostri figli e, per il loro tramite, ai loro figli, nipoti e bisnipoti. Benché i corpi cui appartenevano non ci siano più, quei nomi continuano a esistere, perché sono stati pronunciati. Assordati da un caos di parole velenose non riusciamo a sentirli.

(Traduzione di Emilia Benghi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE

NATO E CRESCIUTO AD ADDIS ABEBA, DAGMAWI YIMER LASCIA L'ETIOPIA NEL 2005. APPRODA A LAMPEDUSA IL 30 LUGLIO 2006. HA REALIZZATO VARI DOCUMENTARI. MERCOLEDÌ L'UNIVERSITÀ DI SAN DIEGO GLI AFFIDERÀ LA JAMES K. BINDER LECTURSHIP IN LITERATURE. È TRA GLI ISPIRATORI DELL'ARCHIVIO DELLE MEMORIE MIGRANTI

LE FOTOGRAFIE

LE IMMAGINI DI FERDINANDO SCIANNA SONO IN MOSTRA ALL'EXPO DI MILANO NELL'AMBITO DI "9 FOTOGRAFI PER LA TERRA", UN PROGETTO MAGNUM PHOTOS E CONTRASTO CHE HA COINVOLTO ALCUNI GRANDI FOTOGRAFI SUI TEMI DEL CIBO. OLTRE A SCIANNA, BERENGO GARDIN, KUNG, PARR, MEYEROWITZ, SANGUINETTI, STEINMETZ, WEBB E SALGADO (QUEST'ULTIMA MOSTRA PRODOTTA DA ILLY)

Quello raccontato da Dagmawi Yimer, arrivato a Lampedusa da Addis Abeba, è un mare che oggi inghiotte corpi e nomi
Quello fotografato da Ferdinando Scianna è come vorremmo che ancora fosse su ogni sua sponda: festa, pesci e sale